Il rapporto del compagno Togliatti

(Continuazione dalla 1. pagina)

dustriale, artigiana e contadina, dei trasporti, dell'assistenza, dell'impiego del tempo libero, dei servizi sociali, delle attività sportive, dell'ordinato svolgimento della vita in tutti i centri abitati. Tocca e investe questioni di importanza vitale per i lavoratori di tutte le categorie, per le donne, per i giovani. In tutti questi campi spetta ai poteri locali una parte grandissima di responsabilità e di direzione, e una parte anche più grande noi proponiamo che venga attribuita e dovrà essere attribuita, allo scopo di far progredire tutto il complesso dell'ordinamento democratico italiano.

Deve essere ben chiaro che le questioni, spesso molto gravi, che oggi si presentano in questa vasta sfera di attività, devono essere affrontate nel loro contenuto concreto, per portarle alle migliori soluzioni nell'interesse di tutti. Ma è appunto nel fare questo che inevitabilmente, necessariamente si incontrano tutti i temi di fondo della vita nazionale, e non si riesce ad andare avanti se non si rivendicano e non si ottengono, in questo campo, mutamenti importanti, decisivi. Retto ordinamento, buon funzionamento e sviluppo degli enti locali nell'interesse delle masse popolari vuol dire progresso della democrazia. Ma è appunto questo progresso che oggi in Italia è contrastato e impedito, per gli errati indirizzi e per l'azione nefasta del partito dominante democristiano, dei governi che esso esprime, dei ceti sociali privilegiati di cui difende gli interessi, dei gruppi conservatori e reazionari cui esso è legato. Una lotta politica generale è quindi condizione imprescindibile di una buona battaglia ed azione sul terreno amministrativo e le forze democratiche, anzichè rifuggire da questa lotta, debbono saperla condurre con decisione.

La DC è responsabile della grave crisi politica e dei pericoli di colpo di stato

Ciò è richiesto e imposto, in particolare, dalla gravissima crisi politica che il Paese ha attraversato nel primo semestre di quest'anno e che si è chiusa, in una situazione di emergenza, con la formazione del governo attuale. La crisi ebbe il suo culmine nei fatti di giugno e di luglio, nella grande e vittoriosa battaglia antifascista di Genova, in uno scontro generale tra le forze migliori del popolo, dell'antifascismo e della democrazia e le forze dello Stato, nell'aggressione, a Roma, contro un pacifico corteo di rappresentanti della Nazione, nei luttuosi eccidi di Reggio Emilia, di Palermo, di Catania.

E' costume dei dirigenti democristiani e clericali dare ad ogni consultazione elettorale un carattere quasi plebiscitario, di investitura della totalità del potere nelle mani del loro partito. A questo dovrebbero essere affidate in permanenza le sorti del Paese, come a tutore e arbitro insostituibile. Spetterebbe poi ai dirigenti democristiani assicurare al Paese, com'essi dicono, un «progresso senza avventure». La crisi politica del primo semestre di quest'anno e i tragici avvenimenti di giugno e di luglio hanno fatto a pezzi questa loro pretesa circa la funzione del loro partito. L'Italia si è trovata non alla soglia di una avventura reazionaria, ma direttamente impegnata in siffatta avventura e se ne è uscita deve dir grazie non ai governanti democristiani, ma allo slancio del movimento antifascista, alla sua unità, alla lotta e al sacrificio delle masse operaie e popolari democratiche, delle nuove generazioni di combattenti contro il fascismo, per la libertà e il progresso.

Ora sappiamo infatti in modo abbastanza preciso (e sembra che persino alcuni uffici governativi abbiano raccolto la relativa documentazione) che alla sommità degli edifici governativi vi era chi lavorava per attuare una trasformazione autoritaria del nostro regime politico. Vi era, del resto, chi aveva espresso questi propositi in modo aperto. Ci si proponeva di limitare le libertà democratiche e parlamentari, si augurava la nascita e l'affermarsi di uno squadrismo fascista, si tramavano provocazioni e offese ai danni dei dirigenti politici di opinioni democratiche e antifasciste, si preparavano le condizioni in cui fosse possibile metter sugli altari un nuovo salvatore della Patria — naturalmente — si progettavano, come prima cosa, misure di repressione contro il partito comunista. Il contatto politico col movimento fascista, portato in primo piano perchè il governo democristiano si reggeva, nel Parlamento, con i suoi voti, era elemento essenziale nel quadro di questo torbido complotto, che mirava a far subire al nostro regime democratico una sorte analoga e forse peggiore di quella subita due anni or sono, in Francia, dalle istituzioni parlamentari e repubblicane.

Questa è l'avventura cui il Paese è stato portato, da cui è sorto il profondo conflitto tra le autorità governative e la massa democratica dei cittadini, la minaccia alla pace civile, l'impegno delle forze pubbliche in un assurdo combattimento contro il popolo, lo spargimento del sangue sulle pubbliche piazze.

Chi è responsabile di tutto questo? Chi, se non i governi e il partito della democrazia cristiana, ci portò a questo frangente? E il pericolo, che nel mese di luglio è stato superato, è eliminato del tutto oppure non si cela ancora e non continuerà ad essere presente nella situazione sino a che non si sia riusciti a realizzare una svolta, e una svolta nel senso dell'antifascismo e del progresso della democrazia, in tutti gli indirizzi della vita politica nazionale?

Questo deve essere, oggi, il punto di partenza di tutti i ragionamenti politici e di tutta la battaglia elettorale. Non si può dimenticare, infatti, che, se a distanza di quindici anni dal crollo del fascismo ci siamo trovati di fronte ancora una volta, pieni di baldanza, i vecchi nemici della democrazia, impegnati in una paurosa avventura, la responsabilità risale interamente al modo come il partito della democrazia cristiana ha esercitato e tuttora esercita il potere, al modo come sistematicamente, nell'esercizio del potere, ha calpestato i principi democratici della Costituzione repubblicana.

Il governo all'ombra del quale si tramò il complotto reazionario, il famigerato governo Tambroni, era composto tutto di democristiani. Sino ad oggi il partito democristiano non ha trovato il coraggio di sconfessarne l'azione. Ma i propositi animatori della avventura reazionaria erano maturati nella temperatura di equivoco politico, di corruzione e di malgoverno che da anni i dirigenti democristiani fanno gravare sul Paese, rifiutando ostinatamente di dare inizio a quella svolta democratica che viene reclamata dalle forze popolari, sia del campo laico, sia del campo cattolico.

Si rifletta anche solo a ciò che è avvenuto dopo la consultazione elettorale del 1958. Campagna elettorale democristiana diretta principalmente, nel campo delle forze borghesi, contro il partito liberale. Di qui una certa attesa, soprattutto nelle masse cattoliche, di una svolta a sinistra, non ostante il programma elettorale equivoco, privo di un carattere netto, preciso. Si forma un governo di coalizione coi socialdemocratici ed è un governo che naufraga per la generale protesta di tutte le masse lavoratrici contro i suoi atti concreti di malgoverno e per un attacco che parte dalle file dello stesso partito dominante. Poi, per quasi un anno, governo tutto di democristiani, che si regge col voto dei fascisti e proprio di quei liberali contro i quali era stata condotta la lotta elettorale. Si ha un anno di stagnazione politica, durante il quale cresce e si manifesta in modo sempre più imperioso la esigenza e la richiesta di uno spostamento a sinistra. Si allarmano i liberali e crolla il castello di carta governativo. Tre mesi di crisi. Anche un timido tentativo di dare soddisfazione alla richiesta che sale dalle masse popolari è bloccato dai dirigenti clericali, che sono a capo del partito dominante. L'alleanza parlamentare e politica con i fascisti è la conseguenza di tutto questo imbroglio e in questo imbroglio sono le premesse immediate dell'avventura reazionaria dei mesi di giugno e luglio. Respinta la soluzione democratica, era naturale si cercasse la via d'uscita nella soluzione autoritaria, sotto la direzione clericale e con l'aiuto organico dei fascisti.

Tutto ciò è stato, d'altra parte, conseguenza del fatto che l'azione della democrazia cristiana come partito di governo e nel Paese ha portato al rafforzamento sistematico e creato le condizioni di un predominio dei gruppi sociali e politici più reazionari della società italiana, della grande borghesia monopolistica, delle gerarchie clericali e delle organizzazioni con le quali queste forze esercitano il loro potere.

Dal 1947 in poi, tutta la azione del partito democristiano è stata condotta con lo scopo evidente e dichiarato di conquistare e poi rendere permanente il proprio monopolio del potere. E ricordiamo quali sono stati i cardini di questa azione.

Il rifiuto, prima di tutto, di applicare integralmente la Costituzione, di realizzare l'ordinamento e le riforme che essa prevede, di rispettarne la lettera e lo spirito.

La rottura, in secondo luogo, dell'unità che nella lotta antifascista si era stabilita tra le forze democratiche e popolari. La sostituzione a questa unità della scissione e della discriminazione, introdotta in tutti i campi della vita politica e civile, a danno delle forze democratiche avanzate, a danno dei lavoratori, dei comunisti, dei socialisti, di chiunque rifiuti di assoggettarsi al dominio clericale.

L'imposizione, infine, a tutti i partiti che vollero collaborare nel governo, della discriminazione antidemocratica e delle inadempienze costituzionali e di una pratica di governo sostanzialmente conservatrice e reazionaria, il che riduceva questi partiti a fungere da reggicoda ai governanti democristiani e li condannava alla squalifica e alla lenta estinzione politica. I repubblicani passarono, in questo modo dal 4,4 per cento del corpo elettorale, quanto erano nel 1946, al 2,5 per cento nel 1948, all'1,6 nel 1953, all'1,3 nel 1958. I socialdemocratici passarono dal 7,1 per cento nel 1948, al 4,5 dieci anni dopo.

Il monopolio politico della democrazia cristiana diventava così il paravento dietro il quale i dirigenti la grande industria monopolistica mettevano le mani sulle ricchezze e sul lavoro della nazione, volgevano a loro profitto esclusivo le attività produttive, si arricchivano mostruosamente ai danni della collettività, impedivano la inaugurazione di una politica di vero sviluppo economico, conducevano, nelle fabbriche, un'azione spietata per limitare e sopprimere le libertà sindacali e democratiche dei lavoratori.

Il monopolio politico della democrazia cristiana è stato il paravento dietro il quale le gerarchie clericali hanno dato l'assalto all'ordinamento civile dello Stato, hanno accumulato, a danno dei cittadini, ricchezze sterminate, hanno conquistato posizioni di potere che contrastano con l'ordinamento costituzionale, hanno provocato una crisi profonda della scuola, insidiano la libertà della cultura e persino quella delle manifestazioni artistiche.

Le offese continue ai valori dell'antifascismo e della Resistenza, le lusinghe al movimento fascista, considerato indispensabile riserva per la lotta anticomunista, la prepotenza burocratica, la violazione di elementari diritti democratici dei cittadini, il ritorno all'impiego di forze armate contro pacifiche manifestazioni di popolo, il malcostume e la corruzione sono stati e tuttora sono impronta e manifestazione caratteristica del monopolio del potere nelle mani della democrazia cristiana.

Il contenuto positivo del grande movimento unitario di luglio

Contro questa degenerazione della vita civile e politica insorse, nei mesi di giugno e di luglio, di fronte all'aperta minaccia dell'avventura reazionaria e fascista, la coscienza della grande maggioranza dei cittadini. Furono uniti, nella lotta donne e uomini provenienti da tutte le classi sociali, da tutte le tendenze e da tutti i partiti, compreso quello democristiano. I vecchi esponenti dell'antifascismo trovarono accanto a sè, ferme nello orientamento ideale e coraggiose nella azione, le nuove generazioni, giovani operai, studenti, professori, tecnici, contadini. Si lottò per liberare Genova dalla vergogna di un congresso fascista e l'Italia dalla vergogna del governo Tambroni. La lotta, però, esaminata alla luce della situazione che abbiamo descritta, assume un valore che va ben al di là di questi obiettivi immediati.

Il giorno 10 luglio il Consiglio federativo della Resistenza, nel tirare le somme del movimento rivendicava, come scopo da raggiungere, il ritorno alla legalità costituzionale e la restaurazione dei valori della Resistenza e dell'antifascismo, che stanno alla base della Costituzione. Questo fu il programma comune, accettato da tutti i partiti democratici laici. La stessa democrazia cristiana fu costretta a riconoscerne la legittimità. Ma antifascismo e Resistenza non sono state posizioni puramente negative, assunte in odio alla tirannide e valide soltanto, come oggi alcuno pretende, quando sia necessario fronteggiare la tirannide e batterla in una guerra civile. Antifascismo e Resistenza hanno avuto e conservano un contenuto e un valore dichiaratamente positivo, che sono la costruzione di un nuovo regime democratico e di pace, il rinnovamento politico e sociale del Paese attraverso le audaci riforme della struttura economica e politica che la Costituzione repubblicana prescrive e la lotta per una unità tale delle forze democratiche e popolari che non solo garantisca da ogni ritorno della tirannide, ma assicuri il pacifico progresso verso una società nuova.

Il governo Fanfani ha eluso la spinta unitaria

Ho recentemente letto su un quotidiano, non ricordo bene se socialdemocratico o socialista, una violenta critica del nostro partito, che si sarebbe rivelato «incapace di indicare la via di uno sviluppo democratico e nazionale verso il socialismo». Noi abbiamo, in realtà, indicato la via di un'azione conseguente per tradurre in atto, con una lotta democratica, questi grandi principi animatori della Resistenza e dell'antifascismo e sino ad oggi non abbiamo trovato chi abbia contrapposto a questa un'altra via ragionevole e possibile. Lo sviluppo della democrazia, la conquista di una pace stabile e l'avanzata verso un nuovo ordinamento sociale sono sempre apparsi a noi e sono, nelle condizioni del nostro Paese, la forma concreta di un movimento che escluda per sempre qualsiasi possibilità di ritorno fascista, che distrugga le radici economiche politiche e sociali di questa possibilità. Per questo noi consideriamo l'impetuosa ripresa antifascista dei mesi passati non come un transitorio episodio febbrile, da porre al più presto nel dimenticatoio, ma come un sussulto democratico e rivoluzionario che deve segnare l'inizio di una nuova tappa nella nostra vita politica. A questa vigorosa ripresa antifascista crediamo debbano direttamente collegarsi oggi tutti coloro che hanno a cuore le sorti della nostra democrazia e ad essa direttamente noi stessi ricollegheremo tutta l'attuale nostra campagna elettorale.

Alla ampiezza e profondità del movimento antifascista e ai problemi che ne sorgevano non ha corrisposto la soluzione data, nel mese di luglio, al problema governativo. La democrazia cristiana, costretta a buttare a mare, dopo lungo tentennare, il suo governo clericofascista, approfittò della situazione per tentar di sanare la sua cronica lacerazione interna, che si era espressa in modo così drammatico nei mesi precedenti. Il presidente Fanfani parla oggi di convalescenza dell'Italia da una grave malattia; non dice, però, che la malattia è consistita, precisamente, nei governi fondati sul monopolio politico democristiano. I partiti del centro sinistra non ebbero il coraggio di chiedere, nel momento decisivo, ciò che avrebbero con tutta probabilità potuto ottenere, cioè almeno l'inizio di un effettivo spostamento a sinistra di tutta la situazione. Il successo maggiore toccò ai liberali, rientrati in una maggioranza di tipo centrista con prospettive di avanzata in questa stessa direzione. Nel governo sono entrati, in maggioranza, tutti gli esponenti di quella destra che aveva costituito l'asse del governo clericale, e vi sono entrati con ben chiari propositi.

A questa soluzione ci si poteva e ci si doveva chiaramente opporre, ed è ciò che noi abbiamo fatto, con energia e coerenza democratica, nel Parlamento e nel Paese.

Gli obiettivi del grande moto antifascista e democratico stanno quindi ancora davanti al popolo, come mète da raggiungere, e da raggiungere il più rapidamente possibile, con l'aperta espressione della sua volontà, quale avrà luogo nei comizi elettorali.

Raggiungere queste mete vuol dire arrestare il processo di involuzione delle nostre istituzioni e della nostra vita politica e quindi rendere veramente impossibile qualsiasi nuovo tentativo di avventura reazionaria.

Vuol dire restaurare i principi della democrazia e i valori dell'antifascismo in tutti i campi della vita nazionale.

Vuol dire assicurare il progresso, l'avanzata della democrazia mediante il rispetto di tutti i principi costituzionali e di tutte le libertà dei cittadini; l'attuazione piena dell'ordinamento dello Stato che la Costituzione prevede e delle riforme che essa prescrive.

Vuol dire cacciare il fascismo da tutti i campi della vita politica e civile, dal Parlamento, dalle amministrazioni locali, dalle fabbriche, dal costume burocratico, dall'insegnamento, dall'informazione, dalle propagande ufficiali e ufficiose.

Vuol dire combattere per liquidare i principi antidemocratici sui quali la democrazia cristiana ha fondato e fonda il suo potere, la discriminazione politica e sindacale, la scissione delle forze popolari, il privilegio, la prepotenza, la corruzione. Vuol dire porre fine all'asservimento dello Stato repubblicano alle gerarchie reazionarie clericali.

Raggiungere le mète del grande moto antifascista e democratico dei mesi passati vuol dire, in tutta la attuale battaglia elettorale, concentrare il fuoco contro il monopolio politico della democrazia cristiana, creare condizioni politiche nuove, dare vita nel Paese a nuovi rapporti di forza, in cui questo monopolio non sia più possibile e si faccia ritorno a una libera dialettica di dibattiti e di intese tra le forze democratiche e popolari che si muovono sul terreno della Costituzione repubblicana.

Questa è la impostazione fondamentale che noi diamo alla nostra lotta; questo l'obiettivo principale che noi crediamo debba essere perseguito.

Il ruolo decisivo dell'opposizione comunista

E' stato detto — tra l'altro al Comitato centrale del partito socialista — che questa impostazione sarebbe errata, peccherebbe di massimalismo, non terrebbe conto di ciò che oggi si può realizzare. Si dovrebbe concentrare il fuoco contro la sola destra della democrazia cristiana, per non dimenticare che esistono, nel campo cattolico, importanti forze democratiche e popolari orientate verso sinistra. E' un po' strano e persino comico che si sia voluto fare questo rimprovero proprio a noi, che non solo abbiamo sempre sostenuto che la causa del progresso democratico e della pace non può prescindere dal contatto e dall'accordo con queste forze cattoliche, ma abbiamo compiuto, a sostegno di questa nostra posizione, notevoli atti politici. La distinzione tra le diverse correnti democristiane l'abbiamo sempre fatta e continuiamo a farla, anche se sappiamo che l'anticomunismo è marchio a quasi tutte queste tendenze oggi ancora più o meno comune. Il fatto decisivo è però, oggi, che le diverse tendenze democristiane si presentano unite. Già ora risulta che al capolista, della sinistra, seguiranno quasi sempre, nella scheda elettorale democristiana, non solo gli esponenti della destra, ma quelli della grande ricchezza privilegiata e del grande capitale monopolistico. Non possiamo certo dire alle masse popolari di votare democristiano per poter cancellare i nomi della destra. Sappiamo poi che le preferenze, in quel partito, sono i vescovi che le distribuiscono. Si è quindi obbligati a porre con estrema chiarezza i problemi politici e chiedere, se mai, agli esponenti della sinistra, di prendere posizione pubblica sui temi più ardenti del momento, della lotta contro il fascismo, contro la discriminazione politica e contro i monopoli, per esempio, della attuazione dell'ordinamento regionale, della difesa delle autonomie comunali e così via. L'essenziale è, però, che dalla consultazione elettorale esca un profondo spostamento delle forze politiche, una forte riduzione delle posizioni di potere di tutto il partito democristiano e, quindi, l'esigenza imperiosa di una svolta verso sinistra, a cui nessuno più si possa sottrarre. Ma non si otterrà questo risultato se non si attaccano con chiarezza e con energia, davanti alle masse, tutti gli indirizzi politici del partito dominante, e in primo luogo se non si lotta apertamente per spezzare il suo monopolio del potere. Le astuzie sottili non servono. Solo con la lotta aperta siamo riusciti a battere la democrazia cristiana, nel 1953, facendo respingere dal popolo la legge truffa, nel 1960, costringendola a cacciare il governo Tambroni. Non vedo come ci si possa sottrarre a questa lotta oggi, proprio quando le condizioni di essa si presentano assai più favorevoli che in altri periodi.

La lotta elettorale attuale ci offre, del resto, un terreno di elezione per sviluppare e portare a nuovi risultati positivi la battaglia contro il monopolio politico democristiano, le sue basi, alcune delle sue manifestazioni più stridenti e delle sue conseguenze più gravi.

Formare, eleggendoli, gli organi del potere locale, vuol dire applicare una delle parti caratteristiche della nostra Costituzione. La Costituzione fa degli organi del potere locale, della loro autonomia e dei loro sviluppo una delle principali colonne del nostro ordinamento democratico. Ma è proprio questa una delle parti della Costituzione repubblicana che è stata in modo più sfacciato ignorata, violata, calpestata.

E' cosa penosa, sentire oggi il segretario della democrazia cristiana esaltare il «valore democratico essenziale e permanente» delle autonomie locali e parlarne come di «momento essenziale» della dottrina del suo partito. Sono asserzioni cui si potrebbe attribuire un valore solo se fossero accompagnate da una severa autocritica, e potessero essere intese nel senso che la democrazia cristiana si impegna a rivedere e mutare radicalmente, in questo campo, la pratica costante e scandalosa di tutti i suoi governi.

Vi sono oggi circa 200 tra Comuni e Province ridotti alla gestione commissariale, cioè dove i cittadini sono stati privati del diritto di reggere da sè i loro enti locali, in conseguenza sia delle manovre democristiane volte a provocare gli interventi dall'alto, sia della violazione continua dei termini che le leggi stabiliscono per le gestioni dei commissari. In questa situazione si trovano, non da mesi ma da anni, i Comuni di Napoli, di Firenze, di Venezia, di Matera, cui di recente si è aggiunto anche Genova. Ci sono centinaia e centinaia di enti, dipendenti per legge e per tradizione dai Comuni, dove tutti gli espedienti, tutti i cavilli, tutti i soprusi sono stati messi in atto per sopprimere i poteri dei Comuni e istallare dei commissari democristiani. Tutti i comitati provinciali dell'Opera maternità e infanzia, la cui presidenza spetta per legge al presidente della provincia, sono retti da commissari. Il Consiglio di Stato ha pronunciato tre sentenze di condanna di questo stato di cose, ma nulla è stato mutato: lo scandalo continua.

La difesa e lo sviluppo delle autonomie locali contro gli abusi dei prefetti

Nel 1954 vi fu tutta una offensiva di scioglimento di Consigli comunali e destituzione di sindaci, sulla base, sempre, di pretesti illegali e per attuare una discriminazione politica. Oggi si procede in modo più sottile, ma altrettanto illegittimo e apertamente incostituzionale. I prefetti intervengono con atti di puro arbitrio burocratico per annullare le decisioni dei Consigli comunali, quando queste non sono di gradimento del partito dominante. Si istaura così, a danno degli enti locali gestiti dalle forze popolari, un sistema di occhiuta, intollerabile, pesante persecuzione di fatto, che umilia gli amministratori eletti dal popolo e annulla la autonomia locale.

Gli esempi si potrebbero citare a centinaia e centinaia. Tutta l'opinione pubblica antifascista si è sdegnata per il divieto fatto al Comune di Omegna di assegnare, col nome di quella città, un premio letterario per un'opera ispirata ai principi dell'antifascismo. E' intervenuto, con un divieto, il governo. Sono intervenuti due decreti prefettizi. Il secondo conclude col dire che il vero motivo del divieto è che il premio ha un carattere politico e cioè, com'è noto, quello di celebrare l'antifascismo.

Gli interventi di questa stessa natura sono tanti che non si possono citare tutti. Recentemente, alla amministrazione comunale di Toceno, è stata proibita la spesa di 15 mila lire per l'acquisto e la distribuzione nelle scuole di 150 copie di un volumetto dal titolo *Italia nostra*, contenente testi patriottici del primo e del secondo Risorgimento.

Ed ecco che cosa avviene in provincia di Reggio Emilia. Dopo i fatti luttuosi del 7 luglio si riuniscono i rappresentanti di quasi tutti i Comuni della provincia e approvano un indirizzo al Presidente della Repubblica dove si chiede che, per una migliore difesa dell'ordine pubblico e della pace civile, per la sicurezza della vita dei cittadini vengano estese le responsabilità dei Sindaci in questo campo. Successivamente i consigli comunali, in loro regolari sedute, approvano il contenuto di questo indirizzo, esprimendo il loro sdegno e cordoglio per l'eccidio di Reggio. Ebbene, tutte le relative decisioni sono annullate dal prefetto. Non basta: 26 amministrazioni comunali e l'amministrazione provinciale decidono di erogare piccole somme (in tutto cinque milioni e mezzo) per dare un aiuto alle famiglie degli uccisi, cioè alle vedove e agli orfani. Il prefetto interviene e «rinvia», cioè annulla tutte queste deliberazioni. Qui la illegalità culmina in una barbarie. Ma vi è di più. Le deliberazioni dei Consigli comunali sono inviate, dal Prefetto, all'autorità giudiziaria, per vedere se possa essere aperto, contro chi le ha prese, un procedimento penale. Tutto questo avviene nel mese di agosto del 1960, col governo attuale, con un governo che ha l'appoggio repubblicano e socialdemocratico, di cui il giornale democristiano osa vantare l'orientamento antifascista e che si vanta persino dell'astensione del partito socialista.

La posizione verso le Regioni e la lotta per la loro attuazione sono la pietra di paragone dei partiti nella campagna elettorale

Citiamo ancora un esempio, assai indicativo della situazione del nostro Paese. Si tratta del Comune di Montorio al Vomano in provincia di Teramo, di circa 10 mila abitanti. Il Comune decide di assumere personale, per un servizio di pulizia delle strade nel periodo autunnale e invernale. La deliberazione è cassata dal prefetto, perchè, egli scrive, «è risaputo che gli agenti meteorici naturali provvedono alla pulizia degli abitati dei Comuni di media entità demografica». Ecco un prefetto per cui Palma di Montechiaro è una norma, un ideale!

Ma cosa sono questi prefetti, che con questo stile borbonico fanno strame dei principi democratici e della autonomia degli enti locali? Sono un ingombrante residuo di un regime di accentramento burocratico, pesante e stupido, che la Costituzione repubblicana prescrive che venga distrutto. Sono un residuo da cui ci si dovrà liberare.

Nè si creda che la nostra denuncia dell'istituto prefettizio come ostacolo reale allo sviluppo della vita democratica negli enti locali sia, come forse diranno i nostri avversari, una invenzione o speculazione nostra. Sentite!

«... Democrazia e prefetti ripugnano profondamente l'uno all'altro. Non si avrà mai democrazia fino a che esiste il tipo di governo, accentrato del quale è simbolo il prefetto... Finchè esisterà in Italia il prefetto, la deliberazione e l'attuazione non spetteranno al Consiglio municipale e al Sindaco, al Consiglio provinciale e al suo Presidente, ma sempre e soltanto al governo centrale, a Roma... al Ministro dell'interno... Perciò *delenda Carthago* della democrazia liberale è: via il prefetto».

Questo ha scritto Luigi Einaudi e questa opinione noi condividiamo e crediamo debba essere condivisa da tutti i fautori di un progresso della democrazia. Chiediamo perciò che ci si avvii alla soppressione dell'istituto prefettizio; leviamo una protesta perchè abusivamente esso è stato mantenuto in Sicilia, con aperta violazione dell'art. 15 dello Statuto regionale.

Il problema è di ordine generale: investe tutta la struttura politica e amministrativa dello Stato. L'edificio dei poteri locali, quale è sancito dalla Costituzione, trae la maggior parte del suo valore dal fatto che a coronamento di esso sta la Regione, a un organo della quale è conferito, tra l'altro, il controllo di pura legittimità, cioè non di merito, degli atti delle Province, dei Comuni e degli altri enti locali. Volutamente i governanti succedutisi dal 1947 ad oggi, e che pure avevano giurato fedeltà alla Costituzione, hanno impedito che a questo coronamento si addivenisse, opponendosi alla formazione dell'Ente Regione, che obbligatoriamente avrebbe dovuto aver luogo entro il 31 dicembre 1948.

Le responsabilità, a questo proposito, sono assai gravi. Risalgono anche a partiti tradizionalmente favorevoli a questa riforma, come il repubblicano, il quale oggi chiede che allo scandalo venga posto riparo.

La mancanza dell'Ente Regione ha fatto crollare, di fatto, tutta una parte, tra le più originali e moderne, dell'ordinamento costituzionale. Ha mantenuto in piedi, invece, una struttura arretrata, che ci riporta a cinquanta e più anni fa, con i peggioramenti introdotti dalle leggi fasciste. Per uscire da questa situazione, che ha aspetti intollerabili, la creazione dell'Ente Regione è indispensabile; deve essere il punto di partenza.

Tra i temi che devono stare al centro della campagna elettorale noi poniamo dunque la rapida attuazione dell'Ente Regione secondo le prescrizioni costituzionali e secondo la legge già approvata dal Parlamento. E' scandaloso che, a dodici anni dalla scadenza costituzionale, il governo attuale non abbia trovato da fare altro che formare una commissione, e per giunta con criteri di discriminazione politica, escludendo i rappresentanti della opposizione parlamentare e di quel partito, il nostro, che è impegnato più di tutti gli altri nella lotta per l'ordinamento regionale. Dall'attuale ministro degli interni, campione nella violazione della legalità costituzionale, non si poteva attender di meglio, ma questa nuova dilazione, e persino senza termini, è indice di voluta ignoranza di una delle più ardenti questioni che sorgono dal Paese, dalle richieste esplicite delle popolazioni italiane. Non solo, ma è lecito il sospetto che questo assurdo modo di procedere celi anche la intenzione di porre in discussione e intaccare le prerogative che gli Statuti speciali concedono alle attuali regioni autonome, Sicilia, Sardegna e Valle d'Aosta. Noi difenderemo con tutte le forze queste prerogative.

La richiesta che si attui la Costituzione realizzando l'Ente Regione sorge da tutto il Paese. E' stata presentata all'opinione pubblica nazionale in un convegno, a Firenze, che non ha avuto alcun carattere di partito, perchè organizzato in comune da otto partiti e gruppi politici diversi, non esclusi dei democristiani; è stata avanzata in centinaia e centinaia di comizi, di assemblee, di convegni locali, di decisioni di Consigli comunali. Sono state raccolte, per quanto ci risulta sinora, perchè la raccolta ha luogo in quasi tutto il Paese, in Piemonte 150 mila, in Umbria 72 mila firme di cittadini per un progetto di legge di iniziativa popolare che costringa il governo a rispettare la Costituzione. Per l'Umbria, la richiesta dell'inizio di una organizzazione regionale per la soluzione delle gravi questioni economiche che incombono in quella regione è stata approvata dal Parlamento, ma sinora non se ne è fatto niente.

La creazione dell'Ente Regione è indispensabile, oggi, per una trattazione e soluzione democratica dei problemi economici che sorgono dagli stridenti squilibri cui ha dato luogo la espansione industriale degli ultimi anni. E' particolarmente necessaria e urgente per quelle zone che stanno subendo, in questo quadro, un processo di decadenza delle attività economiche. E' indispensabile per ottenere che vengano curati da vicino e risolti nell'interesse delle masse contadine i problemi che sorgono dalla profonda crisi che sta attraversando la nostra agricoltura. Ed è indispensabile, soprattutto, per il progresso della democrazia, per creare nuovi organismi in cui la vita della democrazia si articoli e prenda forma, nuovi centri di vita democratica, di dibattito, di possibile incontro e collaborazione tra le forze popolari. Tanto si sente parlare di necessità di allargamento dell'area della democrazia. Se lo si vuole davvero, questo è ciò che si deve fare, e che si deve fare subito!

L'adesione o meno alla attuazione senza ulteriori indugi dell'Ente Regione è una pietra di paragone dei partiti, delle liste, dei candidati. Chi è contrario all'Ente Regione è contro il nostro ordinamento costituzionale, contro l'autonomia dei poteri locali. Invitiamo i fautori sinceri dell'Ente Regione, anche se si presentano in liste diverse, a svolgere azione comune, in modo coordinato. Invitiamo gli elettori, qualunque sia la lista per cui votano, a scegliere, tra gli altri, coloro che sono decisi a strappare questa riforma. Faremo di tutto, dopo le elezioni, perchè questa riforma sia realizzata.

La funzione degli enti locali nello sviluppo economico

Ma anche con altri mezzi efficaci l'autonomia delle amministrazioni locali deve essere affermata e difesa. Non basta che cessino le inibizioni burocratiche, le discriminazioni, le illegalità e i soprusi delle autorità centrali e dei prefetti. I poteri di queste amministrazioni debbono essere estesi e rafforzati in molti campi. Condividiamo la richiesta che ai Sindaci sia attribuita, anche nei grandi centri, la responsabilità dell'ordine pubblico e quindi la decisione, in casi gravi, di chiedere l'intervento delle forze di polizia. Se così già fosse stato, non avremmo avuto i morti di Reggio Emilia, di Palermo, di Catania; decine di scontri e conflitti sarebbero stati evitati. Avanziamo inoltre la richiesta che i poteri dei Comuni, delle Province e delle Regioni abbiano una particolare estensione, per concedere a questi organismi di dare un efficace contributo alla soluzione delle gravi questioni economiche che oggi si presentano.

Caratteristico della situazione economica attuale è il grande slancio nello sviluppo delle attività produttive industriali, particolarmente negli ultimi due anni e in alcuni settori fondamentali.

Ciò ha creato nuove possibilità di lavoro e di guadagno, per l'operaio, per il tecnico, per il ceto medio produttivo. Nonostante ciò, continua a essere molto preoccupante il problema della disoccupazione, che non è stato per niente avviato a soluzione. E' in opera tutto un artificio per nascondere quale è la vera cifra dei cittadini privi di lavoro. Tra le varie statistiche che vengono diffuse da diversi istituti governativi il divario giunge a toccare il milione di unità. Anche ammessa la riduzione di poche centinaia di migliaia di unità, non si dimentichi che vi sono stati, dedotti i rimpatri, 175 mila emigrati permanenti nel 1957, 125 mila nel 1958, 132 mila nel 1959, 292 mila nei primi sei mesi del 1960: in tutto più di settecentomila. In più, alcune centinaia di migliaia di emigrati stagionali. Vale a dire: l'Industria si espande in modo «miracoloso», ma i lavoratori italiani continuano a doversi andare a guadagnare fuori dei confini della Patria uno stentato salario. Ciò è anche conseguenza del rifiuto della grande industria di procedere a una riduzione generale dell'orario di lavoro, del fatto che la media della giornata lavorativa è molto al di sopra delle otto ore e che l'aumento della produzione è per una grandissima parte dovuto alla intensificazione del lavoro, e quindi a un incredibile aumento dello sfruttamento del lavoratore e del numero degli infortuni.

Si delinea così una prima grande contraddizione della situazione attuale. Il profitto del grande industriale è cresciuto in misura mostruosa: la condizione operaia rimane stentata, disagiata, dura, lontana dalle possibilità di una esistenza degna di essere vissuta. Scelto un gruppo di grandi società industriali appartenenti a tutti i settori produttivi, si ha un incremento degli utili netti, dal 1953 al 1958, dell'88 per cento. Nello stesso periodo si ha, per i salari reali, un contrastato aumento dell'11,4 per cento, secondo dati ufficiali; del 2,7 per cento negli ultimi due anni, che sono stati quelli del più grande sviluppo produttivo. L'aumento del numero delle donne occupate nell'industria e in altre attività retribuite ha reso ancora più grave questo contrasto, per il basso livello dei salari femminili.

A questa fondamentale contraddizione di classe se ne accompagnano altre, altrettanto gravi, e che stupiscono, per esempio, l'osservatore straniero, che non conosce quanto sia difettosa e viziosa tutta la nostra struttura economica. Lo squilibrio tra le zone meridionali e quelle del Settentrione non si è ridotto, ma è aumentato. Esso riguarda il grado di sviluppo economico, il livello della esistenza, il